

Carlo Botta tra «realtà» e «affetti»

La parte finale sul tarantolismo della giovanile tesi *Ex remediorum fonte. De musices efficacia in quibusdam curandis morbis* (1789) mentre vuol essere sfatamento delle «favole» sull'«innocentissima bestiola» accusata di morso dai tremendi effetti, rivela al contempo grande attenzione agli «affetti» e ai loro moti e anzi, si direbbe, un'attenzione non dissimile a quella alle «pazze interessanti» e alla musica come luogo propizio alle manifestazioni della follia cui accenna Starobinski, proprio nel suo 1789¹. Sono così già delineati due motivi fondamentali su cui gravita l'intero *corpus* bottiano: da un lato l'opposizione, spesso espressa proprio in questi termini precisi, alle «chimere» in nome della «realtà», dall'altro l'interesse agli «affetti» e la rivendicazione della loro importanza.

Alla luce del primo motivo si potranno leggere anche le altre opere scientifiche giovanili, la *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù* (1798) ad esempio, in cui la lotta alle «chimere», che vi si specifica, come spesso in Botta, anche come opposizione allo «spirito di sistema», si sviluppa in positivo con riflessioni di metodologia medica e con concrete osservazioni non certo prive di interesse, almeno per chi abbia presenti i termini del problema epistemologico quali sono descritti, proprio per la medicina tra Sette e Ottocento, dal Foucault di *Naissance de la clinique*².

Nella *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero* (1797) è intorno a questo tema che si possono raccogliere alcuni tra gli spunti più interessanti come la critica ai governi «geometrici» e – prima di Cuoco – all'astrattezza di chi vuole importare strategie e sistemi senza tener conto delle reali condizioni di una società e di una cultura³. Ed è da questo spirito «realista» che sorgono a volte accenti di suono quasi popperiano come nelle pagine contro

¹ Cfr. J. STAROBINSKI, *1789: les emblèmes de la raison*, Paris, Flammarion, 1979, trad. it. *1789. I sogni e gli incubi della ragione*, Milano, Garzanti, 1981, in part. pp. 141-2.

² Cfr. M. FOUCAULT, *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963, trad. it. *Nascita della clinica*, Torino, Einaudi, 1969.

³ Manzoni parlerà poi con ironia dell'«epoca delle legislazioni *a priori*», ovvero dell'«arte di far le leggi per i popoli [...] come le monture per i soldati, senza prender la misura» (cfr. *Discorso sui*

l'«intolleranza della ragione, o per meglio dire di ciò che ragione si crede, e che ai dì presenti si osserva [ed] è più da temersi quasi di quella del fanatismo e della superstizione» (*Proposizione ai Lombardi*) o di critica agli utopisti (*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*) o in quelle in cui si insiste sulla necessità del controllo a ciò che i «committitori» non divengano «servi dei commessi» (*Proposizione ai Lombardi*) o perché «quegli che ordinar volesse un buon governo dovrebbe meno curare la realtà o la non realtà, la repubblica o la non repubblica, che di creare quegli ordini, i quali fossero a tenere a freno gli ambiziosi» (*Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*)⁴.

A ben vedere, anche proseguendo nella ricognizione attraverso la varietà degli interessi dello scrittore, ci si accorge che il primo motivo, se può esprimersi separatamente, spesso si lega però in Botta al secondo, quello degli interessi agli affetti, la «realtà» proclamata e difesa venendo ad essere la realtà degli affetti e delle passioni umane.

Già nella *Proposizione* la critica ai governi «geometrici» è fatta in nome di «affetti e passioni naturali» e, nel Botta tardo, la critica ai «sofisti» è fatta, ancora, in base alla conoscenza delle «passioni degli uomini». Così suona una lettera al Papadopoli: «il *Contratto sociale* di Rousseau è buono in carta. Ma quando si tratta di governare le passioni degli uomini, ci vuol altro che filze di teoremi»⁵.

E così, in esplicita lotta alle «chimere» in base alla realtà delle «passioni», anche la chiusa della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*: «La chimera della egualità politica ha fatto in Europa più male alla libertà che tutti i suoi nemici insieme. L'egualità debb'essere nella legge civile, non nella politica. I principi astratti, ed assoluti in proposito d'ordinamento sociale, son fatti solamente per indicare i fondamenti delle cose, non per essere posti in atto senza modificazione; perché le passioni che sono la parte attiva dell'uomo, generano movimenti disordinati, che bisogna frenare».

Longobardi, 1847, in A. MANZONI, *Saggi storici e politici*, a cura di F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1963, p. 57).

⁴ Per il rimando a Popper cfr. K.R. POPPER, *The Open Society and Its Enemies* (1945), London, 1957⁴, trad. it. *La società aperta e i suoi nemici*, 2 voll., Roma, Armando, 1973-74. Contro la pseudo-ragione intollerante e non critica, contro l'utopismo («Di ulteriori miglioramenti vi è un urgente bisogno. Ma tra tutte le idee politiche, il desiderio di rendere gli uomini perfetti e felici è forse la più pericolosa. Il tentativo di realizzare il paradiso sulla terra ha sempre prodotto l'inferno», p. 8) e sulla necessità del controllo cfr. anche gli interventi popperiani in H. MARCUSE-K. POPPER, *Revolution oder Reform?* München, Kösch-Verlag GmbH, 1971, trad. it. *Rivoluzione o riforme?*, Roma, Armando, 1977, in cui si può leggere, a supporto dell'ultima citazione bottiana: «Ciò che importa, per essere precisi, non è tanto *chi* governa ma *in che modo* coloro che governano possono essere influenzati e controllati» (p. 40).

⁵ C. BOTTA, Lettera ad A. Papadopoli da Parigi, 17 novembre 1831, in *Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli*, a cura di G. Gozzi, Venezia, Antonelli, 1886, p. 77. Ma si noti che, in realtà, anche questa frase è «rousseauiana». Si cfr. la lettera di Rousseau a Mirabeau del 26 luglio 1767, dove si legge tra l'altro: «Messieurs, [...] vous donnez trop de force à vos calculs, et pas assez aux penchans du cœur

Anche nel romanzo giovanile l'interesse «realistico» alla ricostruzione precisa di luoghi e personaggi e scene (con anche il gusto nomenclatorio del botanico linneano), si coniuga con l'attenzione all'animo agitato da «immagini» e «affetti», per cui anzi è teorizzata esplicitamente l'estetica del sublime: ma, soprattutto, dal principio alla fine è la stessa realtà degli affetti e dei moti dell'animo che è in esso sottoposta a una attenta operazione analitica⁶.

Certo alla coincidenza dei due motivi si situano le posizioni linguistiche e letterarie del Botta.

Anche per la lingua è adottato un criterio «naturalistico» di difesa di un modello statico (perché «sono le lingue come le piante, alle quali è dato un sol tempo per portare il fiore»). *Avvertimento dell'autore* premesso alla *Storia degli Stati Uniti*) ma questa «realtà» è poi specificata come prodotto degli affetti e su di essi efficace. Scrive il 19 agosto 1828 al Grassi⁷: «Io nacqui e formaimi all'aere italiano: e son discepolo del Machiavello. Ciò significa che amo il positivo e le realtà, non i fumi o le chimere. E per restringermi a parlare delle lingue, fate una lingua coi precetti logici, e farete una bella lingua in verità! che nemmeno i cani ne vorranno. I popoli fanno le lingue, i popoli che non sanno né di Condillac, né di Guizot, né di don Teppati: poi gli scrittori le purgano, e purgandole né a Condillac badano, né a Guizot, né a don Teppati». Sono allora i dialetti e non una astratta «lingua generale italiana» ad avere genesi e influenza sugli «affetti» («Scrivete colla lingua generale italiana commedie, scrivete opere piacevoli, od opere burlesche d'ogni genere, scrivete opere d'umile e popolare stile, e voi darete nello sciocco, nel disadatto, nell'insulso») e, tra i

humain, et au jeu des passions. Votre système est très bon pour les gens de l'Utopie, il ne vaut rien pour les enfans d'Adam» (cfr. J.J. ROUSSEAU, *Correspondance complète*, ed. critique établie et annotée par R.A. Leigh, t. XXXIII, avril-juillet 1767, Oxford, The Voltaire Foundation at the Taylor Institution, 1979 pp. 238-46, in part. p. 240). Questa lettera a Mirabeau era già pubblicata nell'edizione Du Peyrou delle *Œuvres* (*Collection complète des œuvres de J.J. Rousseau, citoyen de Genève*, Genève, 1782 sgg.), presente nella biblioteca di Botta nel 1794 (cfr. le carte processuali pubblicate in G. SFORZA, *L'indennità ai giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati (1800-1802)*, «Biblioteca di Storia Italiana Recente (1800-1850)», II, Torino, Bocca, MCMIX, p. 255 nota 1: «In seguito all'ordine dell'arresto del medico Botta, si è il medesimo ricercato in casa sua [...]. Nella perquisizione si trovò [...] Collection complète des œuvres de Rousseau»). Ma per la presa in conto delle passioni nella sfera politica, in Botta era viva anche la lezione del *Dei delitti e delle pene* (cfr. ad es. § XLI, dove si critica la «chimera» di chi pensa «possibile il ridurre la turbolenta attività degli uomini ad un ordine geometrico senza irregolarità e confusione»; un'edizione dei *Delitti* aveva curato l'amico di Botta Luigi Paroletti).

⁶ Cfr. A. BATTISTINI, *Dai tumulti delle passioni ai tranquilli godimenti dell'idillio*, premessa a C. BOTTA, *Per questi dilettoni monti*, romanzo inedito a cura di L. Badini Confalonieri, Bologna, Clueb, 1986, pp. 9-30, in part. pp. 9-11.

⁷ La lettera si legge in D. BERTI, *I Piemontesi e la Crusca*, Atti della Reale Accademia della Crusca, Firenze, Cellini, 1879, ed è stata ripubblicata in C. BOTTA, *Scritti musicali, linguistici e letterari*, uniti e ordinati per cura di G. Guidetti, Reggio d'Emilia, Collezione storico-letteraria, 1914, pp. 195-213.

dialetti, è sommo, ancora in questo senso, il toscano («Qual altro dialetto italiano, quantunque tutti abbiano alcune parti belle, gli può stare a pari? E non ti senti sliquidire il cuore dalla dolcezza, quando l'odi parlare o lo leggi scritto?»). A ben vedere però l'adozione completa del modello toscano è teorizzata da Botta solo per il livello stilistico basso (e da lui attuata spesso felicemente nelle lettere): con una frattura logica che ha una lunga tradizione, per la descrizione degli «accidenti o forti o fieri o patetici» e di personaggi illustri la lingua che muove gli «affetti» non è più quella del dialetto – di cui si ritiene, solo, in parte, il lessico – ma una lingua inversiva, sul modello latino, che del dialetto sconvolge l'ordinamento normale dei sintagmi nella frase. È con la coscienza di questa netta divisione di stili⁸ che andranno intese le pagine che troviamo più avanti nella stessa lettera in cui, biasimando gli «imitatori vili» delle lingue straniere, si esalta la facoltà dell'italiano di servirsi non solo dello stile «semplice e piano» – cui sono unicamente legati i francesi – ma anche di quello inversivo⁹, già patrimonio dei latini e indispensabile per «muover gli affetti»: «Appunto quando si tratta di muovere le passioni, e bisogna fare il diavolo e peggio; e questo diavolo non lo può fare l'ordine grammaticale delle idee: spezzatelo, rompetelo, non pigliatelo quest'ordine grammaticale, se volete muover gli affetti, e questa è la virtù delle inversioni, circonlocuzioni e transposizioni». Non si tende quindi alla dinamica rivendicazione di una molteplicità di registri in uno stesso testo, o delle possibilità dell'opera letteraria di sostituire a una successione «non marcata» una «marcata», come direbbe Jakobson¹⁰, quanto al contrario alla rigida istituzionalizzazione del modo inversivo come modo specifico e indispensabile a un particolare ambito – quello «alto» – della letteratura e, tra l'altro, alla storia come letteratura. Cosa ciò possa comportare nella realizzazione stilistica delle storie bottiane è come è noto oggetto di parodia già nel-

⁸ Su cui cfr. anche la lettera a Luigi Cossilla del 20 aprile 1835: «... nella lingua italiana v'ha norma per il lirico, per l'epico, per il bernese, v'ha norma per la storia, v'ha per la tragedia, per la commedia, v'ha per le lettere famigliari, v'ha per il didascalico, v'ha per le vite d'uomini speciali etc.» (la si legge in C. BOTTA, *Scritti musicali...*, cit. pp. 239-42, in part. p. 240).

⁹ Si ricordi che alle inversioni dedicava un paragrafo dell'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* E. BONNOT DE CONDILLAC (*Oeuvres*, Paris, 1787, I, p. 297). E cfr. anche C. BECCARIA, *Ricerche intorno alla natura dello stile*, in *Opere*, a cura S. Romagnoli, Firenze, Sansoni, 1958, I. Sul problema, dopo gli studi di L. Rosiello, A. Viscardi e M. Puppo, si veda ora quello che scrive sinteticamente M. Vitale, in nota all'edizione a sua cura di A. MANZONI, *Scritti linguistici*, Torino, Utet, 1991, p. 448. Si potrebbe qui aggiungere la segnalazione di un curioso testo comparso nella *Décade*, il giornale dell'amico di Botta Ginguéné: una *Lettre aux redacteurs sur les inversions dans la langue française* di VILNOT VAUBLANC, in cui l'autore cerca di sostenere la possibilità delle inversioni nella sua lingua (cfr. *Décade philosophique*, a. XII, n. 7, pp. 440-48).

¹⁰ Cfr. R. JAKOBSON, *Signe zéro*, ora in *Selected Writings, II: Word and Language*, The Hague-Paris, Mouton, 1971, pp. 212-22.

l'ottocentesca *Scienza della Storia* del Marselli («Il Botta toglie Livio a modello, ed è sonoro creatore di rimbombanti frasche che ai retori inesauribile diletto arrecano, ai collegiali la giovinetta fantasia sospingono, e la lingua a grandi parole sciolgono. Così direbbe lui»¹¹). Non è noto invece questo brano epistolare su Manzoni¹², del 1829, che bene denota la concezione delineata della netta divisione di stili: «A me pare, che dilavi troppo lo stile, e troppo spesso sia in versi, sia in prosa, faccia ora un po' di cacajuola, egli, che nei primi suoi scritti aveva mostrato tanta elevazione, e tanta energia. Lo scrivere pedestre non è buono, quando si mette in bocca d'uomini di grande grado, come sono il Carmagnola, Desiderio e il Cardinal Federigo. Quando poi si tratta d'uomini e d'accidenti plebei, e' bisogna fargli parlare e descrivere col dialetto toscano, non col milanese e francese malamente tradotti in italiano». Ma a ben intendere quest'ultima frase converrà rifarsi a un'altra lettera su Manzoni, sempre del 1829: «Le scene di piazza e di taverna debbono lasciarsi raccontare a Franco Sacchetti in quel suo stile inimitabile, e quelle di conventuzzi metterle nel modo pratico; ma farne una cosa seria, e rimpinzarne tre volumi, mi pare, che non regga». Il «dialetto toscano» prescritto per gli ambiti «bassi» non è il dialetto parlato e attualmente vivente ma la lingua di Franco Sacchetti, la lingua nel secol d'oro della sua fioritura: e con questo il circolo del nostro discorso sullo stile e anzi sulla lingua può essere concluso.

La posizione letteraria del Botta nella polemica con i romantici, ancora incentrata sulla difesa di una «realtà» che è quella degli «affetti», è esplicita nella *Lettera al Di Breme* (1816) uscita poi sull'«Antologia» (1826) dove nel giro di due pagine si incontra il termine «chimere» prima in senso negativo («In questo consiste l'arte, in questo consiste la novità; e non nell'invenzione di chimere astruse e strane, le quali non toccano l'umanità. E non è pericolo, che questa novità venga ad esaurirsi mai: che gli intrecci, le mischie, i nodi, ed i contrasti d'affetti se ne vanno all'infinito. Chi non lo vede, o crede, che questa fonte sia esausta, e che sia mestiere di andare a cercar chimere, faccia il computista, e non si tramescoli in cose d'arte belle») poi in senso positivo («La fantasia, o vogliam dire, l'immaginazione, si pasce più volentieri di chimere che di verità. Oh, fate poemi con la verità nuda e schietta, state freschi! Farete trattati d'aritmica, sì, ma poemi, dico ogni sorta di poemi, no. La verità, per le opere di immaginazione, dev'essere, non nei fatti, né nelle credenze, che non abbisogna, anzi nuoce, ma bensì e solamente negli affetti, cioè e' bisogna, che questi affetti

¹¹ N. MARSELLI, *La scienza della storia*, Torino, Loescher, 1873, p. 60.

¹² Per questa e le seguenti citazioni di brani su Manzoni cfr. la mia tesi di dottorato: *Un diagramma europeo: Manzoni e Botta tra epica, storia e romanzo* (1987).

siano naturali. In questo modo cadono certe sofisticherie tedesche»). Il problema toccato è quello che il Manzoni della *Lettera al D'Azeglio* indica come il «senso della parola 'vero' riguardo ai lavori d'immaginazione». Ma il modo con cui Botta lo risolve è ancora l'extrapolazione rigida di un solo aspetto da un insieme dinamico, qui la classicista selezione del reale volta a contrapporre una «verità» poetica ed eccitante gli «affetti» ad un'altra «verità» arida, da «computisti», e irriducibile all'interesse artistico. Alla difesa della realtà degli «affetti» si aggiunge più tardi, parallela, anche la difesa della realtà della storia, nella critica al genere romantico del «romanzo storico». Ce lo illustra ancora una lettera sul Manzoni in cui alla critica alla mancanza di passione («Avrei desiderato qualche filo di passione di più, perché quelle descrizioni eterne, e quelle conversazioni e dialoghi eterni senza passione, vizio così del Rosini come del Manzoni, vizio nato dai romanzi delle donne, massime della Staël, che aveva capriccio in ciò, sono le cose più stucchevoli del mondo») si affianca lo sdegnato svelamento della «realtà» dello storico «imparziale» («A che vuol condurre gl'Italiani il sig. Manzoni? E siccome credo, malgrado dell'anatema di Dante, che la virtù possa stare col cappuccio e col pastorale, così credo, che possa ugualmente stare là dove non c'è né cappuccio né pastorale. E se il Manzoni avesse saputo, o per meglio dire, non avesse voluto dissimulare quel che era il Cardinale Federigo, e quel che fece fare in Valtellina, non l'avrebbe dipinto come un uomo per ogni parte santo. Questa è una falsità ed un far mentire la storia. Che il sig. Manzoni dica le sue orazioni sul suo inginocchiatoio, sta bene, ma che ci presenti come santo chi non fu, non si può tollerare»).

È sui due motivi dell'amore alla «realtà» e dell'interesse agli «affetti» che va impostata anche la considerazione del Botta storico.

Sul modo di approccio alla «realtà» storica sono note le due dichiarate avversioni della sua metodologia alla «filosofia» (riflessione «dall'alto» e «filosofica» sulla storia) e alla «filologia» (gusto del particolare preciso appurato attraverso una paziente e critica indagine archivistica), o, per dirlo ancora con Manzoni, al Vico e al Muratori. Non si è fatto mai però caso che tale atteggiamento non denota tanto la ripresa *tout-court* di una generica matrice umanistica, ma la sua riassunzione in base a un filtro e una autorizzazione tipicamente settecenteschi e in particolare a principi conoscitivi quale quello dell'«evidenza», e, soprattutto, del «senso comune» (per la cui fortuna settecentesca basterà ricordare la voce «sens commun» del *Dictionnaire philosophique* voltairano), e, in base ad essi, al rifiuto delle «astruserie» o «chimere» metafisiche (anch'esso di larga fortuna: «la filosofia è la scienza dei fatti o quella delle chimere» esordiscono gli *Elements de philosophie* di D'Alembert). È un rifiuto, quest'ultimo, che per Botta vale nei due sensi: come rifiuto dei «filosofi» che, per «spirito di sistema», sforzano i fatti adattandoli ai pensieri (e vi è contrapposto l'esempio

di Denina che «altro metodo seguì adattando i pensieri ai fatti, non i fatti ai pensieri: né andò aggirandosi per le chimere» *Dissertazione sui grandi storici* premissa alla *Storia continuata del Guicciardini*, 1832¹³) ma anche, paradossalmente, come rifiuto di una «metafisica» dei «fatti», o meglio di un feticismo che si compiace di «freddure e inezucce» – e a Botta potrebbe benissimo scappare nuovamente un «e chimere» – del tutto fuori da ciò che il senso comune ritiene perché interessante il genere umano. Così andrà letta allora la famosa lettera del 19 marzo 1834 ad Aurelio Bianchi Giovini a proposito di un lavoro del Ranke: «So che è di moda lo spillar gli archivi, e chi gli spilla s'affibbia alto la giornea: ma questi spillatori, se si dee giudicare da quanto hanno fatto fino adesso, da quel che faranno dopo, potranno bensì scoprire qualche minuzia nuova, di un dito mosso piuttosto da una parte che dall'altra, ma non cambiare i caratteri dei grandi avvenimenti conosciuti, ed a cui l'età contemporanea pose il sigillo. L'età gli conobbe meglio degli archivi, l'età ch'è il testimonio di vista e d'udito, testimonio vivente, e per così dire il giuri presente ed attento. Generalmente gli archivi non fanno altro che conservare ciò che vide e sentì l'età, e gli storici, dico i buoni, scrissero ciò che dettava l'età, oltreché anch'essi frugarono e razzolarono diligentemente negli archivi. Solamente ne trassero e mandarono alla memoria solo quelle cose che potevano servire di lezione, ed importavano all'istruzione del genere umano, non le freddure e le inezucce che fanno far le meraviglie ai rimpiccioliti meschinissimi cervelli moderni»¹⁴. Nonostante la differenza che bisognerebbe pur rilevare e che pertiene alla professionalità dello storico che, comunque, fruga e razzola anch'egli «diligentemente negli archivi» non si è poi così lontani dalle opinioni di quel vescovo Warburton citato dal Lovejoy degli *Essays in the History of Ideas* che così annotava, verso metà del Settecento, a proposito dei sessanta volumi della grande collezione Hearne di cronache e fonti per la storia inglese: «Non ce n'è neanche uno di questi scritti che non sia una vergogna per la cultura. La maggior parte sono un insulto al senso comune e alcuni offendono persin la natura umana»¹⁵.

Se occorressero ora altri riscontri bottiani per questa disposizione conoscitiva si potrebbero ripigliare le pagine della lettera al Grassi del 19 agosto 1828 già citata là dove si accenna a «quel sommo filosofo di Locke» cui Botta continua in

¹³ Si noti che la dissertazione, echeggiando su questo punto critiche di Francesco Forti a Guizot e di Gabriele Pepe a Michelet, ha in realtà bersagli polemici ben attuali (sulle pagine di Forti e di Pepe, comparse sull'«Antologia» di Vieussieux nell'agosto del 1828 e in quello del 1831, e dedicate rispettivamente al *Cours d'histoire moderne* e all'*Introduction à l'histoire universelle* cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, vol. I, pp. 33-5.

¹⁴ C. BOTTA, *Lettere*, a cura di P. Viani, Torino, Magnaghi, 1841, pp. 142-3.

¹⁵ Cfr. A.O. LOVEJOY, *Essays in the History of Ideas*, New York, Capricorn Books, 1960, ora in trad. it. *L'albero della conoscenza*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 224.

pieno Ottocento a rimanere fedele («A me piace la definizione del Johnson, perché mi piace la filosofia di Locke, ma domanda ai kantisti, ai cousinisti, e ad altri matti di simile farina»)¹⁶ o dove si fa questione di «evidenza» («l'evidenza è la madre più certa del vero, e l'evidenza è qui, e tutte le astruserie moderne nulla potranno contro di lei») o, ancora, si potrebbero altrove reperire stralci significativi come questo sul «senso comune» dal *Discorso sul carattere degli storici italiani* (1825): «In una età paradossa, qual è la nostra, ogni cosa diventa intricata e difficile: ma se si vogliono seguire i dettami del semplice senso comune, ogni cosa diventerà facile e piana»; o questo che chiude su un'esortazione al «buon senso», in chiave soprattutto politica, la citata *Dissertazione sui grandi storici*: «Un altro peggior male sovrasta alle presenti generazioni, e questi sono i sofisti [...] le lambiccature e le astrazioni e le astruserie e le sottigliezze loro [...] sono tante e tali, che tutte le entelechie dei teologi non ne sarebbero al paragone: funestissimi Carneadi! [...] i raffinatori delle idee sono la rovina degli Stati. I sofisti hanno perduto la libertà greca, hanno perduto la libertà latina e perderanno la libertà europea, se coloro che *recte sapiunt*, non sono valevoli ad oppor loro un argine bastante, e se il buon senso non vince lo spirito». A differenza di Manzoni, per cui come sappiamo il «senso comune» non sempre è «buon senso», per Botta senso comune e buon senso coincidono e su di esso si appoggia il suo accertamento dei fatti storici che, in tali precisi limiti, non è detto non sia poi fatto con relativa attenzione e coscienziosità (in realtà ci sono notevoli differenze tra opera e opera). Soprattutto è attraverso il filtro che abbiamo indicato che si potrà intendere la ripresa del modello umanistico – e, com'è ovvio, del suo «senso comune» – anche su aspetti specifici come la svalutazione delle «cronicacce di frati e di castellani ignoranti del Medioevo» (*Dissertazione*; e di «ignobilibus fraterculorum commentariolis» parlavano gli umanisti come il Sabellico¹⁷) e il suo stesso moralismo che Botta fonda sul «consenso e la coscienza universale degli uomini» (*ivi*).

Spostandosi agli «affetti» il nostro discorso viene a riguardare direttamente l'adozione bottiana della storia come genere letterario in conformità ancora alla teorizzazione ciceroniana dell'*opus oratorium maxime*¹⁸ (e basta sfogliare ancora la nostra *Dissertazione* per trovare subito, riferito ad essa: «il più bel fiore

¹⁶ Cfr. «Il Conciliatore», a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1965, vol. I, p. 41: «Se dunque avete promesso, io sono costretto a stimarvi un buon sognatore *platonico* o *kantista*, e il cielo in scampi dalle grandi risate che gli uomini di *buon senso* faranno di voi» (BORSIERI, *Un vecchio giornalista al «Conciliatore»*).

¹⁷ Cfr. A. ZENO, *Marci Cocci Sabellici Vita*, in *Degli Storici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto*, vol. I, Venezia, 1718, p. XLII, cit. in F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini*, Torino, Einaudi, 1970, p. 191, nota 1.

¹⁸ Cfr. M. TULLI CICERONIS, *De legibus*, I, II, ed. a cura di A. Resta Barrile, Bologna, Zanichelli, 1972, p. 16. Ma la teorizzazione ciceroniana è affidata soprattutto al *De oratore* e all'*Orator*.

della letteratura», «della bella letteratura e massimamente della storia», «alta letteratura», «fatiche letterarie»). E infatti anche qui non basta riportarsi genericamente al modello della storiografia umanistica, o, per dirlo subito, ai due grandi modelli bottiani di Tacito e di Guicciardini. Non si tratterà tanto, in particolare, di elencare i numerosi tacitismi o guicciardinismi bottiani (dalla critica alla «libido absentandi» che riecheggia significativamente subito all'inizio sia della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* sia di quella *continuata dal Guicciardini* alla caratterizzazione negativa di Napoleone sul modello di quella di Tiberio o alla ripresa della grande prospettiva tacitiana della decadenza ulteriormente precisata attraverso lo schema della *Storia* guicciardiniana di esplicita opposizione a un «antefatto» di «età dell'oro») quanto, ancora, di enucleare e precisare i filtri, e gli specifici modi, di nuovo settecenteschi, della loro riassunzione (sullo sfondo, tra l'altro, della fortuna settecentesca di Tacito in personalità come Metastasio, Montesquieu, Diderot, Rousseau, Saint-Pierre, Alfieri). Una chiave fondamentale in questo senso la possiamo avere proprio da un passo sullo stile di Tacito nella *Dissertazione* che andiamo citando e segnatamente quello in cui si fanno le lodi del modo inversivo – cui già altrove abbiamo fatto cenno – perché indispensabile «quando si tratta d'innalzarsi al patetico sublime, di muovere gli affetti, di far adorare la virtù, di far detestare il vizio, di far aborrire la tirannide». C'è qui l'eco evidente della teorizzazione settecentesca sul sublime (da Burke a Kant a Schiller), anzi «patetico sublime» è proprio termine schilleriano. Gioverà denunciare esplicitamente, a questo punto, la forte presenza in Botta del *côté* settecentesco della *sensiblerie*, dalla fortissima ascendenza rousseauiana della tesina *Ex remediorum fonte* da cui il nostro discorso aveva preso avvio (e in cui già erano accennate tematiche del «sublime»: «Inoltre la Musica rappresentando alla mente deserti ed inospiti luoghi, orrende carceri, cadute d'acque, e mute solitudini di selve, così la commuove, come se veramente avesse innanzi la realtà dell'oggetto») a, poniamo, l'elevazione al posto supremo del suo olimpo musicale di quel «frutto estremo del filone *larmoyant*»¹⁹ che è la *Nina pazza per amore* di Paisiello (ma anche scrivendo di Bellini al Papadopoli, all'indomani della morte del musicista, Botta lo loda come «una delle anime meglio composte e formate per far sentire il sublime patetico agli Italiani»)²⁰.

Per la storia il discorso non riguarda solo lo stile ma da esso si estende al significato globale dell'opera. La sua eticità non dipende solo dall'apposizione ai fatti di «moralità» (come negli «aforismi» che affiancano il testo di edizioni cinque-seicentesche di Tacito) ma anche dall'effetto artistico complessivo che il

¹⁹ G. PESTELLI, *L'età di Mozart e Beethoven*, Torino, Edt, 1979, p. 97.

²⁰ C. BOTTA, Lettera ad A. Papadopoli da Parigi, 5 novembre 1835, in *Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli*, cit.

genere degli eventi e il modo di narrarli (come disposizione nel microcosmo dello stile ma anche come generale disposizione delle parti: e si può vedere, ad esempio di quest'ultimo interesse, la lettera al Fauriel dell'8 novembre 1807 sulla *Storia degli Stati Uniti*)²¹ provocano catarticamente nel lettore. È questo il senso che per la poetica di Botta ha il ripetersi nella sua opera di quelle che Getto²² ha acutamente indicato come «parole tematiche della sua scrittura» («squallido», «miserico», «orribile», «sinistro», «lagrimevole», «funesto», «desolato», «spaventoso»). «Il terrore, il dolore, in generale le situazioni di pericolo sono la causa del sublime», scriveva Burke, e il «godimento» deriva dall'esercizio cioè dal movimento, che il dolore e il terrore provocano nell'animo, quando sono liberati dal pericolo reale della distruzione». E Schiller, riprendendo Kant, definiva il sublime «un oggetto alla cui rappresentazione la nostra natura fisica sente i propri limiti, nello stesso tempo in cui la nostra natura ragionevole sente la propria superiorità, la sua indipendenza da ogni limite: un oggetto rispetto al quale siamo fisicamente deboli mentre moralmente ci eleviamo sopra di esso con le idee». Se si pensa alla parentela di questi concetti con la teorizzazione aristotelica della tragedia si avrà chiaro, allora, il modo di riassunzione di uno specifico *topos* umanistico quale quello della storia come tragedia («tragedia non ficta» la definiva Gerolamo Borgia) e soprattutto dell'opera guicciardiana proprio nel suo essere strutturata – secondo ha bene indicato il Gilbert²³ – come tragedia²⁴.

Ma qui, sui molti riferimenti settecenteschi che si potrebbero fare (come, ancora sulla scorta del Lovejoy, al Boligbroke, per cui la storia ci insegna «mediante l'esempio» che nella sua «globalità» e «attraverso un'ottica meno parziale di quella dell'esperienza» ci pone dinanzi – e vi si noti, aggiungerei, il superamento della svalutazione aristotelica della storia che viene qui ad essere, rispetto all'esperienza, ciò che la poesia era, nel filosofo greco, rispetto ad essa storia – o, subito il trauma della Rivoluzione Francese, al De Portalis che precisa la funzione della storia nell'offrirci «un utile quadro delle calamità che derivano dai crimini» poiché «le lezioni della sventura hanno una forza caratteristica e universale a loro propria») almeno uno si impone ed è Alfieri. Che la sua figura sia essenziale per la comprensione del Botta ce lo testimoniano in modo chiaro le estese pagine che gli sono dedicate in chiusa, come in un messaggio rivelatore, della *Storia d'Italia continuata dal Guicciardini*, l'ultima opera del

²¹ C. BOTTA, *Lettere inedite a Claudio Fauriel*, in «Il Baretto. Giornale scolastico letterario», anno XII (1880), n. 50, pp. 393-4.

²² Cfr. G. GETTO, *Ritratto di Carlo Botta*, ora in *Immagini e problemi di letteratura italiana*, Milano, Mursia, 1966, pp. 245-66, in part. p. 261.

²³ Cfr. F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini*, cit.

²⁴ Sulla storia come tragedia cfr. anche P. FUSSEL, *The rhetorical world of Augustan Humanism*, Oxford, Oxford University Press, 1966.

nostro. In esse, l'«allobrogaccio» Botta, come amava definirsi, non solo scrive un passo non trascurabile della fortuna ottocentesca dell'Alfieri ma pare in realtà intento a delineare, in controluce, anche un ritratto della propria tempra e dei propri modi di scrittore (ed eccolo sottolineare la fierezza dei costumi, lo sdegno contro la «servilità» e le «chimere» e false «libertà» anche in politica, lo stile che muove gli affetti e ha esito di «sublime patetico», la sfrancesizzazione, la concezione secondo cui il teatro «debb'esser scuola da informar gli uomini alla virtù, da accendergli lo sdegno contro il vizio»...) quasi a suggerire che, nella corruzione della situazione presente, «i semi gettati» dal grande tragico avevano pure, in qualcuno, fruttificato.